

Dopo l'8 settembre presero a bombardare Riva per il cantiere
E tutti cercarono riparo nel tunnel che collega con Moneglia

Quando la nostra gente abitava dentro la galleria

IL RACCONTO

Mario Dentone

Quante auto in un giorno, non dico in estate ma anche solo in inverno, entrano da Renà in galleria verso Moneglia? Centinaia sicuramente, ogni venti minuti quando scatta il semaforo, ma quanti al volante, o anche passeggeri, entrando, avranno notato a sinistra...? Io ci sono cresciuto a Renà, entravo a piedi in quella galleria, che allora traffico non ce n'era, per scendere poi sugli scogli con mio nonno a pescare, perché di là, alla prima lardéa, lui aveva il suo scoglio; da quando non poteva più andar per mare sui pescherecci o anche solo col gozzo ai trémagi o ai palamiti, aveva accettato di vivere il mare pescando di mattina dallo scoglio con la canna, e io ero sempre con lui. E mi raccontava e tutto mi pareva fiaba. Così ho sempre guardato là, e ancor oggi dopo una vita, ogni volta che entro in galleria guardo là, dov'era-



La parete della galleria. In basso, le cinque tamponature

no i... cessi!

Certo non è argomento raffinato, meno ancora, poi, chiamarli cessi, ma da noi quella è la parola, e appartiene alla mia gente, e se le storie del nonno e di mio zio, suo figlio, e dei tanti vecchi che ho visto passare, erano vere, là a sinistra appena all'ingresso della prima galleria dell'Asseu si vedono oggi cinque tamponature di cemento nella volta, perché la gente di Renà visse là, dopo l'otto settembre, perché il borgo divenne bersaglio ghiotto degli aerei alleati, cioè nemici (o amici?) col cantiere da distruggere, e non passava giorno senza un bombardamento o un'incursione, poi di notte passava Pippo che rompeva il sonno e se vedeva una luce erano guai.

E la gente s'era rifugiata nelle gallerie, così come dal versante di Moneglia: e c'era il medico e c'era il prete, e nascevano bimbi e purtroppo c'era chi moriva, perché quella era la guerra che sembrava finire ogni giorno e ogni giorno cominciava. E i gabinetti, i cessi, erano stati scavati là, e poi c'erano gli scogli, ottimi anche per nascondersi, come mio zio, che aveva vent'anni e l'otto settembre...

Era militare di leva, e di guerra, a Pola, marinaio, e quel giorno del "Tutti a casa" che a vent'anni, mi raccontava, pensavi solo a salvare la pelle e tornare a casa, che sentivi dire "evviva, la guerra è finita!" e poi, subito, "la guerra continua", lui come tutti sbarcò e scappò, e nascondendosi di giorno e camminando di

notte, rifugiandosi in baracche di campagna dove nessuno negava qualcosa da mettere fra i denti, o in carri merci nelle stazioni più sperdute, arrivò a Renà già in parte distrutta, e la casa rossa con le scalette fuori dov'era nato, che da bambino ricordo ridotta macerie dai ripetuti bombardamenti, gli apparve spettrale, muta.

Là ci abitavano quasi tutte le famiglie del borgo, quasi tutti parenti e chi non era parente comunque se lo sentiva, che Renà era una famiglia dove tutti avevano un gozzo, le reti e i palamiti, e chi non pescava navigava o lavorava in cantiere. E Renà imparò a vivere in galleria. Così mio zio andò là a cercare i genitori, i miei nonni. Mio padre era militare a Napoli e sarebbe tornato finita la guerra con una moglie subito chiamata "la Napoletana" e mia sorella di pochi mesi. E in galleria vissero, che la casa rossa era tutt'uno col cantiere da bombardare, come avvenne, e furono distrutte più le case degli stessi capannoni e degli scali.

Quelle storie le sentii che ero bambino, che all'alba il nonno mi veniva a svegliare e a piedi, da Riva, mi portava a Renà, perché sebbene tutta la famiglia, dopo la guerra, si fosse trasferita in paese, davanti alla chiesa, in una casa all'ultimo piano di una scala nera, buia, quasi verticale nel nulla, che allora, quattro cinque anni, salivo arrampicandomi carponi gradino per gradino, lui non poteva star giorno senza tornare là, fra i suoi scogli e la casa ormai fatta macerie.

Mia nonna quella scala la scendeva per la messa, poi basta, e per la spesa calava la sporta con la corda e i soldi, e Mario della bottega leggeva il biglietto, metteva la roba, e lei tirava su.

Da bambino anche i tragici racconti li ascolti come avventure, se non ci sei passato, e la guerra è il passato: non il tuo, ma di chi te la racconta, e mentre racconta non sai che dentro le parole c'è rabbia e insieme tristezza, che dormire in galleria non era un'avventura, e nascondersi a chi ti cercava come disertore e a chi ti cercava come traditore era una parola soltanto: paura, e ogni matti-

C'era il medico e c'era il prete. Lì dentro nascevano bimbi, qualcuno pure moriva

no che il giorno spuntava là, all'imbocco della galleria, guardavi il cielo e il mare e dicevi soltanto: sarà finita, e pensavi che il silenzio era la cosa più bella della vita, e il sorriso era la vera fine di quella guerra.

Così, tutta la vita, e ormai finché farò quella strada, quelle gallerie, guarderò quei cinque rettangoli di cemento all'imbocco e penserò ai miei nonni, mio zio solo ventenne, la mia gente che voleva solo pescare, navigare, andare al cantiere, e mi dirò soltanto: sono stato un bambino fortunato! —

L'autore è scrittore e saggista